

## ***"Dove si insegna con l'esempio l'onestà senza aggettivi, il raccolto non può mancare": Gaetano Arfè a Firenze, tra storia e politica***

### ***I maestri***

Gaetano ha spesso ricordato quelli che lui riconosceva come suoi maestri di storia, di politica e di vita: Turati<sup>1</sup>, Croce<sup>2</sup> (anche attraverso il magistero di Federico Chabod<sup>3</sup>, durante gli anni di frequenza dell'Istituto di studi storici napoletano<sup>4</sup>), Gramsci<sup>5</sup> (grazie all'impegno nel "gruppo di

---

<sup>1</sup> Per il quale mi permetto di rinviare a Giovanni Scirocco, *"Uomo giusto, uomo buono, maestro": il Turati di Gaetano Arfè*, in "Il Ponte", gennaio-febbraio 2008, pp. 123-127

<sup>2</sup> "Ho avuto il mio primo incontro con Croce all'età di diciassette anni. Un piccolo libraio amico di mio padre, Ettore Ceccoli, che era stato - se non ricordo male - comunista, che era poi entrato in contatto con i nascenti gruppi di "Italia libera", e che venerava "don Benedetto", a premiarmi di una maturità classica precocemente conseguita mi presentò Croce, frequentatore abituale della sua libreria. Fui ricevuto nel vecchio Palazzo Filomarino dove ha poi avuto sede l'Istituto, subii un benevolo esame - i libri che avevo letti, le mie impressioni, i miei progetti di studi - ebbi consigli di "buone letture" - in prima fila De Sanctis, poi Omodeo, poi ancora le lettere e gli scritti sul carcere di Silvio Spaventa (...) Mi regalò anche una copia del suo volume sul materialismo storico forse a preventivo antidoto per una prevedibile affezione marxista. A Croce, da sinistra, è stato mosso il rimprovero di avere incitato i giovani, in quegli anni, allo studio e non alla lotta. Non entro nel merito della questione, offro una testimonianza: quando un anno dopo quell'incontro mi trovai, da solo, lontano da casa e separato dal fronte, a decidere il che fare, entrai nelle formazioni partigiane che si intitolavano al motto carducciano di "Giustizia e Libertà" - e il mio Carducci era quello che avevo conosciuto attraverso l'interpretazione di Croce - senza travaglio, con la serenità che mi veniva dalla convinzione che quella decisione avrebbero approvata i due uomini al cui giudizio tenevo di più, mio padre, vecchio socialista, e "don Benedetto", il filosofo della libertà. E' un debito di gratitudine che non ho mai dimenticato" (Elsa Romeo (a cura di), *La scuola di Croce. Testimonianze sull'Istituto italiano per gli studi storici*, Il Mulino, Bologna 1992, pp. 137-138; cfr. anche, sulla partecipazione alla Resistenza, sulla Resistenza, combattuta in Valtellina, cfr. Gaetano Arfè, *Sessant'anni dopo*, in "Il Ponte", maggio 2005, pp. 106-117)

<sup>3</sup> "A Chabod devo quel tanto che ho imparato di regole del mestiere. I suoi corsi di storia della storiografia erano lezioni di storia della cultura e di metodologia storica. Le indicazioni che ci dava quando gli riferivamo delle nostre ricerche erano sempre cariche di suggestioni, schiudevano orizzonti impensati" (Elsa Romeo, a cura di, *La scuola di Croce*, cit., p. 148). Cfr. anche il ricordo del maestro scomparso pubblicato sull' "Avanti!", in cui, dopo aver rilevato che "Chabod non è stato, come Salvemini o Croce, un uomo il cui insegnamento abbia presentato un atteggiamento eticamente definito di fronte alla vita, politicamente orientativo di fronte ai problemi del proprio tempo", così concludeva: "Chabod ha evitato anche a quelli di noi a mezza strada, per vocazione e interessi, fra la storiografia e la politica, la contaminazione dei due momenti, la degradazione della storiografia a propaganda. Per viziati che possano essere da passione di parte i loro lavori, gli allievi di Chabod non peccheranno mai di reticenze fraudolente. Di un grande storico francese, Marc Bloch, caduto dopo atroci torture sotto il piombo di un plotone nazista, si disse che era vissuto e morto da storico. Da storico è vissuto e morto anche Federico Chabod e credo che nulla di quello che si può dire di lui gli riuscirebbe più gradito" (Gaetano Arfè, *(Per Chabod il mestiere di storico coincide con il mestiere di vivere*, in "Avanti!", 28 marzo 1961)

<sup>4</sup> Nei due anni di corso, dal 1948 al 1950, furono suoi compagni, tra gli altri, Franco Bolgiani, Charles Delzell, Emilio Gabba, Giuseppe Giarrizzo, Nicola Matteucci, Renato Solmi, Giovanni Pirelli, Giuliano Procacci, Maria Adelaide Salvaco, Pasquale Villani

<sup>5</sup> "Non mi sono mai considerato un crociano ortodosso, Gramsci ha influito su di me non meno di Croce. Confesso comunque, e non per farmene un vanto - di questi tempi, anzi, può essere una dichiarazione di 'obsolescenza' - che io non so interpretare in altro modo la storia. La storia che mi affascina è quella degli uomini che operano collettivamente e consapevolmente nella realtà, alla luce di una loro cultura, in nome della loro idealità. Il limite di Croce, a mio avviso - metodologico, ma in ultima istanza teorico -, è stato quello di avere applicato questo criterio soltanto alla storia delle classi dirigenti. La sua *Storia d'Italia* fu definita una autobiografia delle classi dirigenti italiane. La storiografia etico-politica non deve necessariamente - io credo - far capo a una concezione idealistica della storia. Si ha un ethos politico ogni volta che degli uomini si mettono insieme, lavorano delle idee, costruiscono dei principi, creano dei valori, e per questo operano e si battono" (Elsa Romeo, a cura di, *La scuola di Croce*, cit., pp. 150-151)

studio" a lui intitolato, condotto da Guido Piegari e Gerardo Marotta, sotto l'egida di Nino Cortese<sup>6</sup>), senza dimenticare l'esperienza di quella che lui definì l'"Internazionale della montagna"<sup>7</sup>.

### ***La questione meridionale***

Un ruolo particolare l'ha però avuto, anche perché fu l'unico con cui Arfè ebbe l'occasione di collaborare direttamente, Gaetano Salvemini. Arfè ha ricordato in diverse circostanze l'occasione del loro incontro, avvenuto nel 1953 grazie a Franco Venturi<sup>8</sup>, che suggerì a Salvemini di avvalersi della sua collaborazione per la pubblicazione, proposta da Einaudi, di una nuova edizione del volume *Tendenze vecchie e necessità nuove del movimento operaio italiano*, pubblicato da Cappelli nel 1922 e ormai introvabile. Fu però lo stesso Salvemini a proporre qualcosa di piuttosto diverso, in una lettera scrittagli nel gennaio 1954:

... io mi domandavo se i miei scritti servirebbero davvero a una storia del socialismo italiano, o non formerebbero piuttosto un volume interessante su *La questione meridionale vista da un socialista dal 1895 al 1953*. In fondo il socialismo della Cina, dell'India, del pianeta Marte, mi ha sempre interessato poco. Mi ha interessato solamente il socialismo meridionale ed il socialismo italiano in funzione di quello meridionale e viceversa. Una raccolta di miei scritti su quest'argomento, preceduta da una prefazione sullo sviluppo del mio pensiero in questi sessant'anni, credo che riuscirebbe di un certo interesse<sup>9</sup>

Il volume fu pubblicato da Einaudi nel 1955 con il titolo *Scritti sulla questione meridionale (1896-1955)* per poi diventare, nel 1963, con il titolo *Movimento socialista e questione meridionale*, uno dei volumi, curato dallo stesso Arfè, della ristampa Feltrinelli delle opere complete di Salvemini.

E' un tema che ovviamente interessava Arfè, come storico, come socialista e come meridionale, almeno dagli anni della frequentazione dell'Istituto italiano per gli studi storici e della militanza nel

---

<sup>6</sup> In questo ambito, Arfè tenne due relazioni, la prima nel 1951 dal titolo "La vita italiana nel primo ventennio del Novecento", la seconda, l'anno seguente, dal titolo "Il Mezzogiorno d'Italia dalla repubblica napoletana al 1914": traggio queste e altre utili informazioni dalla tesi di laurea inedita di Vittorio Di Vuolo, *Gaetano Arfè storico e politico*, discussa (relatore prof. Matteo Pizzigallo) nell'a.a. 1999-2000 presso la facoltà di scienze politiche dell'Università di Napoli

<sup>7</sup> Gaetano Arfè, *L'Internazionale della montagna*, in "Il Manifesto", supplemento del 25 aprile 1994, ora in Id., *Scritti di storia e politica*, a cura di Giuseppe Aragno, Istituto italiano per gli studi filosofici-La Città del sole, Napoli 2005, pp. 197-205

<sup>8</sup> La stima di Venturi nei confronti di Arfè è testimoniata anche da una lettera a Valiani del 30 agosto 1957, sempre relativa alla pubblicazione delle opere di Salvemini: "Tenete conto anche che Arfè ha fatto ottimamente l'opera meridionalista e che si potrebbe utilizzare per altro. Aveva proposto a Salvemini - noi entusiasti qui - di curare una raccolta di suoi scritti vecchi sui cattolici (e sarebbe indispensabile oggi...). Ma Salvemini rimandò" (Leo Valiani - Franco Venturi, *Lettere 1943-1979*, a cura di Edoardo Tortarolo, La Nuova Italia, Scandicci 1999, p. 227)

<sup>9</sup> Cit. nella *Prefazione* di Gaetano Arfè a Gaetano Salvemini, *Movimento socialista e questione meridionale*, Feltrinelli, Milano 1963, p. IX, ora in Gaetano Arfè, *I socialisti del mio secolo*, a cura di Donatella Cherubini, Lacaita, Manduria 2002, p. 105. La *Prefazione* della Cherubini, in particolare le pp. 22-25, è utile per inserire il rapporto con Salvemini nel quadro del periodo trascorso da Arfè a Firenze

"Movimento per la rinascita del Mezzogiorno"<sup>10</sup>, sopravvissuto allo scioglimento del Fronte popolare:

Avevamo innanzi tutto da scoprire e da analizzare criticamente i termini storici della questione meridionale, che era stata data per risolta dal fascismo e cancellata dai temi dei quali fosse lecito discutere, tanto più che il filone meridionalistico era tutto segnato dai nomi di avversari del regime, da Fortunato a Salvemini, da Ciccotti a Dorso, da Sturzo a Gramsci. Salvemini e Gramsci furono i nostri primi e più appassionanti punti di riferimento: in loro nome discutemmo e litigammo (...) Gli influssi di quelle discussioni si possono ritrovare anche nel libro di Romeo sul Risorgimento in Sicilia, che rinnova la problematica storiografica relativa al Risorgimento meridionale, alla luce di una moderna metodologia cui non è estranea la lezione di Gramsci. Lo rilevai già allora scrivendo di quel libro sull' "Avanti!" e conservo ancora un suo biglietto di ringraziamento. Il titolo del mio articolo<sup>11</sup> era *Il Risorgimento in Sicilia e altrove* e il giudizio sul libro era che esso superava tutti i limiti della storia regionale per diventare contributo a una nuova, moderna interpretazione del Risorgimento. Sul Risorgimento meridionale ebbi ancora con lui lunghe conversazioni. Avevo in mente un ambizioso progetto di studio sulla classe dirigente meridionale, quale si presentava al momento dell'unità, e sulla parte che aveva avuta all'atto del proprio inserimento nella vita dello Stato unitario. Discutemmo ipotesi di lavoro e metodologie di ricerca. Un concorso, vinto, negli archivi, mi portò via da Napoli. Di tutto quel lavoro rimasero un breve saggio sull'hegelismo napoletano e sulla dottrina dello Stato di Bertrando

---

<sup>10</sup> Cfr. Gaetano Arfè, *La sinistra meridionale nel dopoguerra*, in "La Città nuova", 1990, n. 1, pp. 51-66

<sup>11</sup> Pubblicato anche su "Movimento operaio", gennaio-febbraio 1952, pp. 699-702. Al creatore di "Movimento operaio", Gianni Bosio, Arfè era particolarmente legato come dimostra anche la lettera che scrisse a Nenni il 24 agosto 1971, annunciandogliene la morte: "Con lui, con Panzieri e qualche altro compagno avevamo costituito intorno al '50 una piccola fronda 'autonomista', che assunse poi in ciascuno di noi caratteri diversi: dottrinaria in Panzieri, 'populista' in Bosio, 'nenniana' per me. Eravamo però rimasti molto legati (...) Torno ora dalla casa di Bosio nel Mantovano. C'era nel suo studio una tua fotografia. sua moglie mi ha detto che non aveva mai permesso che in sua presenza si parlasse di te in termini non rispettosi. Te lo dico perché mi par giusto che tu lo sappia. Hai conosciuto l'indifferenza infastidita e ostile di uomini che ti dovevano molto. Hai avuto e hai l'affetto di compagni che sono stati con te in dissenso, o addirittura su posizioni opposte. Forse a prima vista può sembrare amaro. In realtà, è il più significativo riconoscimento sul piano umano e su quello storico di quel che hai rappresentato e rappresenti per molti di noi ex-giovani che la milizia politica hanno praticata con disinteresse personale, considerandola non come carriera, ma come un modo di essere e di vivere. Il dubbio che da tempo mi assilla - ed è anche per questo che ti scrivo - è se sia possibile ancora nel nostro partito, in qualunque partito, far politica a questo modo, se Panzieri e Bosio non abbiano avuto ragione, preparandosi a una resistenza lunga e oscura" (Archivio centrale dello Stato, carte Nenni, b. 17. Cfr. anche, ivi, la risposta, disillusa e per certi versi profetica, di Nenni: "Avevo voluto molto bene a Panzieri e avevo amicizia e stima per Bosio. Li ho sentiti amici, al di là del giudizio sulle contingenze quotidiane. Per certi uomini che non avevano umiliato la politica al rango del politicantismo, capisco il tormento di chi come te si muove sulla medesima linea. D'altro canto che fare? Non si costruisce qualche cosa se non coi materiali disponibili. E sul valore morale di questi materiali umani stiamo assistendo a crolli paurosi. Non si può reagire che con l'ottimismo della volontà che purtroppo in me sta declinando rendendo amaro l'ultimo periodo della vita"). Si comprende quindi perché, in un'altra occasione, Arfè abbia paragonato la figura di Bosio a quella di un altro personaggio a cui fu legato e che incontreremo di nuovo più avanti, Don Milani: "Avevano entrambi la *forma mentis* e il sentire del vero rivoluzionario, di chi non è condizionato dalla società in cui vive e vuole realmente cambiarla. Amavano entrambi con intenso e disincantato amore i poveri, gli oppressi, gli emarginati e volevano dar loro la padronanza della parola perché potessero dar forma al pensiero. Erano entrambi guardati con diffidenza e mal tollerati dalle gerarchie alle quali facevano capo, ne accettavano la disciplina solo per non essere espunti dalle rispettive comunità di fedeli (...) Le relazioni di don Milani erano tutte in funzione del suo disegno pastorale, quelle di Bosio del suo lavoro paziente e tenace di <<organizzatore di cultura>>, come amava definirsi, il cui compito era quello di dare ai proletari gli strumenti perché essi potessero esprimere e dar forma all'*ethos* politico di cui erano portatori, a volte inconsapevoli, e che era fede religiosa nei valori della libertà e della giustizia" (Gaetano Arfè - Andrea Ricciardi, *Dialogo sul socialismo tra militanza politica e ricerca storica*, in "Il Ponte", novembre 2004, p. 97)

Spaventa<sup>12</sup>, un altro sul giornalismo politico nella Napoli del 1860<sup>13</sup>, una lunga serie di schede sulle elezioni politiche meridionali del 1861 e su alcuni episodi del brigantaggio<sup>14</sup>

### ***Da Napoli a Firenze: tra Calamandrei e Don Milani***

In quel gennaio 1954 Arfè è già da più di un anno a Firenze, trasferito d'ufficio da Napoli per la sua attività politica, in quanto funzionario degli Archivi di Stato, dal Ministero dell'Interno, allora retto da Scelba<sup>15</sup>:

(Su invito di Giorgio Amendola) partecipai a fianco di Enrico Berlinguer a una manifestazione per la pace della "gioventù meridionale" aperta da Mario Alicata con una commemorazione di Luigi La Vista, un giovane allievo di De Sanctis caduto sulle barricate di Napoli nel 1848 e interrotta da Amendola per consentire ai giovani di seguire il feretro di Benedetto Croce, di cui quel giorno si celebravano i funerali. L'esibizione mi valse un trasferimento per via telegrafica, firmato da Mario Scelba, da Napoli a Firenze. Il provvedimento mi creava grossi problemi personali e quando gliene parlai Giorgio mi offrì un lavoro di funzionario presso il "Movimento di Rinascita" e mi dette al tempo stesso, con una duplice motivazione, un consiglio: quello di non accettare. La nostra battaglia, mi disse sarà lunga e dura e abbiamo bisogno di compagni che studino più che di attivisti; e poi, finita l'era del "ricoluzionario professionale", il rapporto di dipendenza da un partito diventa limite all'autonomia del militante, senza contare, aggiunte, che potresti avere a che fare con personaggi come me e peggiori di me senza le garanzie che l'amministrazione dello Stato comunque ti dà. Ne convenni e egli mi munì di quattro lettere, di quelle che un tempo si chiamavano commendatizie, indirizzate a Mario Fabiani, capo dei comunisti fiorentini, a Romano Bilenchi, direttore del "Nuovo Corriere" di Firenze, a Delio Cantimori e a Cesare Luporini, nelle quali mi presentava come un perseguitato politico meritevole della migliore solidarietà e quelle lettere mi furono preziose ai fini del mio inserimento nella vita della città<sup>16</sup>

A Firenze (dove lavorerà nel gruppo di archivisti incaricato di redigere la Guida degli archivi di stato italiani<sup>17</sup>) si inserirà subito nella vivace temperie culturale degli anni '50, a contatto con le

---

<sup>12</sup> Gaetano Arfè, *L'hegelismo napoletano e Bertrando Spaventa*, in "Società", marzo 1952, pp. 3-20

<sup>13</sup> Id., *Note sul giornalismo napoletano nella crisi del 1860*, in "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli", 1951, pp. 1-34

<sup>14</sup> Elsa Romeo (a cura di), *La scuola di Croce*, cit., pp. 139-140

<sup>15</sup> "La cosa mi causò notevoli fastidi e grandi disagi ma, vent'anni dopo, divenuto suo "vice" di minoranza alla presidenza della Commissione esteri del Senato, scherzosamente lo ringraziai" (Gaetano Arfè - Andrea Ricciardi, *Dialogo sul socialismo tra militanza politica e ricerca storica*, cit., p. 96)

<sup>16</sup> Gaetano Arfè, *35 anni di ricordi con Giorgio Amendola*, in "L'Antifascista", agosto-settembre 2000. Cfr. anche l'intervista con Annalisa Zanuttini in *L'Archivio centrale dello Stato, 1953-1993*, Ministero per i Beni culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Roma 1993, pp. 456-463

<sup>17</sup> "L'apprendistato nella ricerca l'ho fatto negli Archivi di Stato, in cui ho lavorato per quindici anni. Mi riferisco in particolare a quello di Firenze, dove era sovrintendente un paelografo e archivistista insigne, Antonio Panella, che definiva

redazioni di riviste come "Belfagor" e "Il Ponte" di Calamandrei, Codignola ed Enriques Agnoletti, con cui iniziò una collaborazione durata sino alla morte<sup>18</sup>, nel ricordo, sempre vivo, dei Rosselli<sup>19</sup>:

Con Calamandrei, con Codignola e con tutto il gruppo del "Ponte" il mio legame fu culturale e politico. Quando arrivai a Firenze erano già in crisi i loro rapporti con Saragat, per effetto delle scelte politiche ma anche per i metodi autoritari con i quali dirigeva il partito. Ciò produsse il dissolvimento del gruppo dirigente costituitosi a Palazzo Barberini e in una prima fase arricchitosi, tra intricate vicende organizzative, di uomini di punta del Partito d'Azione delusi dalla scelta frontista di Nenni<sup>20</sup>. L'accettazione da parte di Saragat della riforma elettorale passata alla storia come "legge truffa" - definizione immeritata, per la verità, rispetto a quella che ci governa oggi - tramutò il dissenso in frattura. Seguì il passo il concepimento e assistei alla nascita del movimento di Unità popolare<sup>21</sup> - l'ostetrico ne fu Codignola - che

---

gli archivi <<le botteghe artigiane della storia>>, dove anche chi non aveva tempra di artista imparava a rispettare attentamente le regole del mestiere. Saper trascrivere una pergamena o decifrare una scrittura cinquecentesca non abilità di per sé allo studio della storia, ma induce a riflessioni utili sul senso della storia. Credo che questa esperienza, vissuta con impegno, mi abbia giovato anche nel darmi criteri di interpretazione dei fatti politici, sottraendomi alle suggestioni immediate e spesso fuorvianti della cronaca (...) Sull'altro versante la partecipazione attiva alla vita politica mi ha consentito, presumo, di andare al di là del documento, di valutare la funzione della personalità nella storia e il ruolo trainante che vi hanno le idealità e le ideologie" (Gaetano Arfè - Andrea Ricciardi, *Dialogo sul socialismo tra militanza politica e ricerca storica*, cit., p. 95)

<sup>18</sup> Il suo primo intervento risale al fascicolo del marzo 1955, con una recensione al libro di Luigi Preti, *Le lotte agrarie nella valle padana*, Einaudi, Torino 1955. Nello stesso anno, rispettivamente nei numeri di giugno e luglio, recensirà Armando Borghi, *Mezzo secolo di anarchia (1898-1945)*, con prefazione di Gaetano Salvemini, ESI, Napoli 1954, e il volume collettaneo, edito da Laterza, *Dieci anni dopo. 1945-1955*. Infine, in dicembre (pp. 2001-2013), pubblicherà il saggio *Il meridionalismo di Gaetano Salvemini*

<sup>19</sup> "Un altro episodio per me significativo fu quando Nello Traquandi, taciturno e riservato, mi offrì di accompagnarlo al cimitero di Trespiano per "salutare" Nello e Carlo Rosselli, con il quale aveva collaborato prima di condividere la galera con Ernesto Rossi" (Gaetano Arfè - Andrea Ricciardi, *Dialogo sul socialismo tra militanza politica e ricerca storica*, cit., p. 97)

<sup>20</sup> Fu questa, fondamentalmente, anche la motivazione dell'adesione, per breve tempo, dello stesso Arfè al PSLI, illustrata all'amico Giorgio Amendola: "Gli spiegai che non mi ero convertito all'anticomunismo, che avevo ritenuto di dover concorrere a erigere, a sinistra, una linea di difesa nei confronti dello stalinismo che fosse anche stimolo dialettico alla evoluzione in senso autonomistico del partito comunista italiano. Mi rispose che nell'ambito di una strategia di dimensioni mondiali che egli accettava senza riserve, mai il suo partito avrebbe delegato ad altri che al proletariato il compito di costruire il socialismo. Si disse sicuro che nel partito di Saragat non sarei rimasto a lungo. E così fu" (Gaetano Arfè, *35 anni di ricordi con Giorgio Amendola*, cit.)

<sup>21</sup> In una lettera a Nenni del 25 ottobre 1957 Arfè sostenne, anche con toni polemicamente contro le perplessità di alcuni esponenti della Direzione del PSI, l'ingresso nel PSI del gruppo di Unità popolare, che poi invece avverrà: "Caro Nenni, ho al mio attivo una lunga tradizione socialista familiare e circa tredici anni di milizia attiva nei ranghi di periferia. Con "Unità popolare" non ho altro legame che quello di una cordiale amicizia per molti dei suoi dirigenti, fondata sulla partecipazione alla Resistenza nelle file delle "GL" lombarde: un legame cioè moralmente e politicamente ben diverso da quello che tiene avvinti taluni dei nostri maggiori e minori compagni ai Pajetta e agli Alicata. Ciò premesso, mi ritengo in dovere di dirti che considero suicida l'atteggiamento che la nostra Direzione minaccia di voler prendere di fronte al problema della confluenza dei compagni di "Unità popolare" nelle nostre file, e di cui ho avuto notizia da compagni nostri. Credo superfluo motivare tale giudizio a chi, come te, ha conosciuto e combattuto il vecchio "balabanovismo", e non può non riconoscere in una certa ala del nostro Partito lo stesso settarismo, lo stesso analfabetismo politico e ideologico, con in più una dose di gesuitismo che allora mancava. So che in Comitato centrale ci sono dei compagni i quali esprimeranno idee non diverse dalle mie. Permettimi di dirti che bisognerebbe che essi non fossero paralizzati da un cattivo accordo concluso in sede direzionale sotto i tuoi auspici. Per quanto mi riguarda, se tanto dovesse accadere, romperevo ogni legame di corresponsabilità con gli organi dirigenti del Partito derivante dalla mia presenza in Comitato centrale. Il che può interessarti poco se tu ritieni che le proteste oscure dei "profeti disarmati" valgano poco; può interessarti di più se ti soffermerai a domandarti che cosa realmente rappresentino, quali forze abbiano dietro di sé coloro i quali consumano il loro tempo e le loro energie non esuberanti nei pettegolezzi e negli intrighi degli ambulacri direzionali; può interessarti infine moltissimo se tu pensi alle tue responsabilità del recente passato, delle quali nessuno intende chiederti conto perché esse nacquero da discutibili valutazioni politiche e non da deformazioni ideologiche e morali, ma che finirebbero con lo schiacciarti sul piano storico se tu, dopo avere indicato la grande via della ripresa, dessi l'avallo del tuo nome ad una miserevole politica di setta e di bottega, che chiude la porta

raccoglie tutta la "diaspora" azionista e la dissidenza socialdemocratica e che, nelle elezioni del 1953, conquistò i voti necessari a impedire lo scatto della legge. I miei incontri con questo gruppo furono in quella fase assai frequenti. Di Codignola mi resta il ricordo della lucida e appassionata intelligenza politica, fatta di duttilità e di intransigenza, della sua determinazione, delle sue capacità organizzative, le doti che avevano fatto di lui uno degli uomini di punta della Resistenza toscana. Di Calamandrei, negli articoli, nei discorsi e nelle conversazioni, apprezzai la capacità, servita da una vasta cultura umanistica, di richiamarsi allo spirito delle leggi, senza sfoggi tecnicistici. Mi riferisco in particolare alla Costituzione, della quale era stato uno dei principali artefici e che era nata - egli fu il primo a dirlo e a motivarlo - dalla Resistenza, della quale ebbe un culto laicamente religioso<sup>22</sup>

Ma le relazioni fiorentine di Arfè si estesero anche agli ambienti cattolici, caratterizzati dalla presenza di Giorgio La Pira, Nicola Pistelli e Don Lorenzo Milani (conosciuto grazie a Marcello Del Piazzo, militante dell' "Azione Cattolica", che lavorava presso l'Archivio di Stato di Firenze) nella cui scuola, a San Donato, terrà alcune lezioni e di cui conserverà sempre un ricordo vivissimo (nel 1975 reciterà anche, nel ruolo di se stesso, nel film *Don Milani* del regista Ivan Angeli):

Una volta parlando della storia del socialismo don Milani mi domandò se era vero che fossero stati i socialisti a provocare la disfatta di Caporetto. Io gli risposi che sulla base delle testimonianze storiche e della storiografia più accreditata non era stato quello l'elemento determinante della sconfitta. E' un'illusione che tu ci togli - replicò - perchè noi, e in particolare questi giovani, avevamo sempre creduto che il partito socialista fosse stato contro la guerra fino a questo punto, fino a provocare una disfatta. Erano cose che in quell'epoca suonavano veramente strane soprattutto dette da un sacerdote<sup>23</sup>

### ***L'incontro con Salvemini***

Sono quindi anni (e incontri) decisivi per la formazione di studioso (a Firenze, nella Facoltà di scienze politiche, tornerà ad insegnare nel 1973, su richiesta di Giovanni Spadolini, Storia dei partiti

---

in faccia ad una corrente che porta con sé l'eredità di Carlo Rosselli, di Gaetano Salvemini e di Piero Calamandrei, per non ricordare che i morti. Non ti dispiaccia la franchezza di cui ho fatto uso, e considerala un atto di stima delle tue qualità umane e di fiducia politica persistente. "Dixi et servavi animam meam": è un motto anche questo della nostra tradizione" (Archivio centrale dello Stato, Carte Nenni, busta 17)

<sup>22</sup> Gaetano Arfè - Andrea Ricciardi, *Dialogo sul socialismo tra militanza politica e ricerca storica*, cit., p. 98

<sup>23</sup> Cfr. l' "Antologia Viesseux", aprile-giugno 1982, pp. 10-11. Cfr. anche Valentino Parlato, *Arfè e Milani, fertile incontro*, in "Il Manifesto", 13 ottobre 2007. Di Don Milani, nel numero dell'ottobre 1958 del "Ponte", Arfè recenserà *Esperienze pastorali*, cogliendo pienamente la particolare posizione del suo autore: "(Don Milani) non è un cattolico accomodante, né il suo pensiero si ricollega in alcun modo a quel sottile filo di cattolicesimo liberale che percorre da oltre un secolo la storia italiana, e che ha avuto a proprio problema centrale quello di risolvere il problema del comportamento politico del cattolico in quanto tale. Il problema politico in sé invece a lui non interessa. Gli manca del tutto il senso liberale e laico dell'autonomia della lotta politica, della immanenza in essa di originali valori morali. I problemi di libertà e di giustizia lo interessano solo in quanto la mancata risoluzione di essi costituisce un ostacolo, in larga parte insormontabile, all'adempimento della sua missione sacerdotale". Don Milani aveva inviato il manoscritto ad Arfè il 20 marzo 1956 e il libro il 5 maggio 1958, con due lettere di accompagnamento che ora si possono leggere in Neera Fallaci, *Vita del prete Lorenzo Milani. Dalla parte dell'ultimo*, Rizzoli, Milano 1993, pp. 555-560

e dei movimenti politici, per poi concludere la sua carriera universitaria a Napoli) e di politico di Arfè, come possiamo dedurre anche dalle lettere inviate allo stesso Salvemini (in attesa di poter esaminare, per completare il quadro, quelle di Salvemini ad Arfè, giacenti presso il fondo Arfè della Fondazione Turati di Firenze).

Il primo incontro tra i due, nella camera della pensione abitata da Salvemini in via Sangallo, è stato ricordato ancora pochi anni fa da Arfè, in un ritratto vivacissimo, ricco di quel gusto, a lui consueto e per il quale ha sempre riconosciuto di essersi ispirato a Croce, del particolare e dell'aneddoto non fine a se stesso:

Il primo incontro che ebbi con Salvemini, fitto di domande e di vivacissimi commenti, durò un pomeriggio intero e altri ne seguirono, altrettanto lunghi, nei giorni successivi (...) Da me volle saper tutto su quanto avevo visto nella guerra partigiana<sup>24</sup>, e in particolare sul rapporto con le popolazioni tra le quali operavamo<sup>25</sup>; sulle mie esperienze nel "Movimento per la Rinascita del Mezzogiorno" ideato da Giorgio Amendola e diretto da lui e da Francesco De Martino; sull'Istituto italiano di studi storici, che avevo frequentato per tre anni sotto l'ombra paternalisticamente protettiva di Benedetto Croce<sup>26</sup>; sulle mie letture e sui miei studi e si entusiasmò quando gli dissi che avevo avviata una ricerca, rimasta incompiuta, sulle elezioni del 1861 nel Mezzogiorno. A coronamento degli incontri mi offrì di collaborare con lui alla raccolta dei suoi scritti per la quale, tramite Venturi, si era impegnato con Einaudi. Riteneva opportuno, aggiunse subito, che il mio nome non comparisse quale curatore perché, giovane com'ero, mi sarei tirato precocemente addosso l'avversione di tre quarti del mondo accademico, della setta crociana e dell'intero partito comunista. La rivalutazione del giolittismo alla quale stavamo assistendo e che vedeva convergere, con Croce e col fiore

---

<sup>24</sup> E' un tema che tornerà spesso nei loro scambi epistolari, con notazioni sorprendenti per chi abbia conosciuto lo sguardo mite e buono di Gaetano: "Caro Professore, grazie infinite degli auguri e delle buone cose che mi dice. Spero che mia figlia possa vedere un mondo almeno un pochino migliore. Io a diciotto anni mi sono trovato in galera ed a venti ero un esperto in ogni tipo d'arma da fuoco, ma non avevo ancora messo piede in un'aula universitaria. E quando l'ho fatto (università di Napoli!) mi è accaduto più volte di rimpiangere il mitra. Però poi la vita riprende sempre il suo corso e chi ne ha voglia cammina" (Arfè a Salvemini, 5 in Istituto storico per la Resistenza in Toscana, carte Salvemini, busta 92, lettera del 5 settembre 1954)

<sup>25</sup> "Ho visto oggi, sul "Mondo", che i partigiani delle "autonome" sono in polemica con Lei. Se potesse esserle utile, Le comunico che all'ultimo convegno storico della Resistenza Parri, nella sua relazione, toccò questo problema dicendo cose molto serie e documentate. Il suo giudizio sulle "autonome" non era negativo, ma egli metteva in luce come le "autonome", dopo un periodo di crisi in cui molte di esse si sbandarono, siano col tempo divenute esse stesse, anche senza volerlo e senza legarsi a partiti, formazioni politiche, partecipino esse stesse di quegli ideali politici e morali comuni a tutta la Resistenza. Personalmente, posso aggiungere che ho militato in una formazione "GL", nella quale il comando militare era tenuto da alcuni ufficiali dell'esercito, monarchici e militaristi, , legati a gruppi politici, che non erano i "GL" e che in un primo tempo hanno predicato e praticato "l'attendismo". Gli sviluppi della lotta hanno portato però qualcuno di essi ad allontanarsi e chi è rimasto si è battuto con coraggio e senza riserve. Il mio comandante, tenente colonnello dei Carabinieri, piemontese e savoiano, è morto in combattimento" (Arfè a Salvemini, ivi, lettera del 19 febbraio 1955)

<sup>26</sup> "Di Croce Salvemini era fiero avversario (...) E' difficile immaginare due intelligenze e due temperamenti più diversi tra loro. Quando seppe che ero stato allievo dell'Istituto volle che lo informassi dettagliatamente su Chabod, del quale faceva gran conto come storico e al quale era legato da un debito di gratitudine perché era stato Chabod ad aiutarlo quando, liberato dal carcere, era evaso dall'Italia. Mi commiserò - <<disgraziato!>> - quando seppe che avevo letto e studiato l'opera filosofica di Croce. Si consolò quando lo assicurai che non portavo lo stesso amore a Gentile" (Elsa Romeo (a cura di), *La scuola di Croce*, cit., pp. 149-150)

dell'accademia italiana, Giovanni Ansaldo e Palmiro Togliatti, confermava che la sua preoccupazione non era infondata<sup>27</sup>

La figura di Salvemini lega quindi tra di loro, per il giovane storico napoletano, una serie di interessi storiografici (il socialismo degli inizi del secolo, il meridionalismo, l'antifascismo di Giustizia e Libertà) rappresentati dai ricordi di persone reali, in carne ed ossa (e parole). Si comprende perché Arfè abbia potuto affermare che

Di Salvemini mi è rimasta nella memoria e nella coscienza la prorompente carica di umanità, velata dall'ironia. Egli ebbe il singolare dono di stringere tutti coloro ai quali aveva dato, senza riserve, la sua amicizia, morti e vivi, in una sorta di grande famiglia della quale egli era il patriarca, da Ernesta e Cesare Battisti, Ernesto Rossi e Nello Traquandi. Compresi questa sua caratteristica quando, lui presente, incontrai per la prima e ultima volta l'Ernestina, la vedova di Battisti. Eravamo nella villa di Calamandrei, al Poveromo, e sembrava che ci conoscessimo tutti da sempre<sup>28</sup>

Salvemini rappresenta quindi, agli occhi di Arfè, la figura, oltre che di un maestro di storia, di etica intellettuale, a confronto di una tradizione meno nobile, di "apoti"<sup>29</sup>, voltagabbana o fascisti *tout-court*:

Carissimo Professore, mi permetto una osservazione alla Sua ultima cartolina: ben più di quattro o cinque giovani si sono incontrati ogni anno idealmente con Lei durante il fascismo e ne hanno tratto le cosanguinezze del caso. In tempi che erano quelli che Lei ha smosso quello che poteva smuovere e non è stato poco se si pensi a quanti e soprattutto quali sono stati gli uomini della lotta antifascista formati direttamente o indirettamente da Lei. E tutti questi,

---

<sup>27</sup> Gaetano Arfè, *Nota a Gaetano Salvemini, Il ministro della mala vita: notizie e documenti sulle elezioni giolittiane nell'Italia meridionale*, a cura di Sergio Bucchi, Bollati Boringhieri, Torino 2000. Nelle parole di Arfè, la proposta di Salvemini "fu l'occasione, via via che il lavoro procedeva, a una serie di vivacissime rievocazioni di uomini e fatti dell'Italia giolittiana. La carica di passionalità era tale che sembrava parlasse di vicende accadute il giorno prima. Giolitti veniva gratificato di epiteti non tutti riferibili" (in Elsa Romeo (a cura di), *La scuola di Croce*, cit., p. 150)

<sup>28</sup> Gaetano Arfè - Andrea Ricciardi, *Dialogo sul socialismo tra militanza politica e ricerca storica*, cit., p. 97. Cfr. anche l'intervento di Arfè alla tavola rotonda conclusiva del convegno su Salvemini tenutosi a Firenze l'8-10 novembre 1975 e i cui atti furono pubblicati, a cura di Ernesto Sestan, dal Saggiatore

<sup>29</sup> Verso cui ha sempre mostrato un atteggiamento criticamente polemico, come mostra la *Lettera aperta a Indro Montanelli*, pubblicata dal "Ponte", luglio 2000, pp. 38-43, che contiene, tra l'altro, passaggi di grande attualità sul rapporto tra storiografia e politica: "Nel campo degli studi storici il neo-revisionismo, sapientemente mescolando mezze verità e mezze bugie, presentate le une e le altre con la prosopopea della mezza scienza e condite con la banalità del buon senso, è venuto sostituendo alle vulgate della più opaca storiografia comunista, una propria versione ideologica della storia che si propone di epurare il corso di quel filone sovversivo e sanguinario che parte da Spartaco, che passa per Robespierre e Stalin e arriva a Pol Pot e a Milosevic, sul quale si colloca anche la "guerra civile" fomentata dai comunisti, che lacerò l'Italia dal 1943 al 1945. L'obiettivo, lo sappiano o non lo sappiano i professori di storia - Lei, che non è professore, lo sa - è quello di dissolvere quanto resta del patrimonio ideale e morale della repubblica, nata, come si suol dire e come è storicamente vero, dalla Resistenza e di affossare la Costituzione che di lì trasse vita. Demolire la cultura storica ispirata all'antifascismo, e con essa l'ideologia di massa che ne era nata era e resta la condizione perché si compia per intero il passaggio dalla repubblica dei partiti alla repubblica delle compagnie di ventura, dalla democrazia parlamentare alla democrazia plebiscitaria. Il criterio metodologico - Benedetto Croce ne inorridirebbe - è quello di svalutare e di tralasciare nella ricerca la presenza, e la funzione nella storia dei fattori di natura etico-politica e di ignorarli nella formulazione del giudizio storico. La storiografia, quella vera, è scientificamente asettica, non conosce i buoni e i cattivi, non fa distinzioni moralistiche tra Gesù Cristo e chi lo inchiodò sulla croce, racconta le vicende di esseri umani ciascuno dei quali ha i suoi torti e le sue ragioni ed è carità di patria nel nostro caso - la storia del fascismo e dell'antifascismo - stendere, un velo sugli uni e sulle altre"



ed io tra gli ultimi arrivati mi associo a loro, conservano per Lei un senso vivo di gratitudine e di affetto. In fin dei conti il fascismo, tra i tanti enormi malanni, ci ha portato questo di positivo, ci ha permesso di renderci conto delle qualità vere degli uomini. Senza il fascismo i Volpe e i Gentile, i Prezzolini e gli Ansaldo sarebbero rimaste persone dabbene, fino alla fine dei loro giorni. E invece la tempesta ci ha permesso di vedere gli uomini così come veramente erano, ed è enorme il valore morale che ha avuto per molti di noi l'insegnamento di onestà ad ogni costo, personale e politico, che ci è venuto dai maestri, più che capi dell'antifascismo italiano<sup>30</sup>. Ho vivissimo il ricordo della maniera improvvisa e impetuosa in cui scoprii questo mondo e fu quando dopo l'insurrezione del 1945 vidi Ferruccio Parri. Non sono per temperamento un mistico e un fanatico, ma per quell'uomo che vedevo allora per la prima volta provai un impeto di gratitudine e di affetto, come per un padre improvvisamente scoperto<sup>31</sup>

L'atteggiamento di Arfè nei confronti del vecchio maestro è, all'inizio, oltre che improntato al naturale rispetto, addirittura quasi reverenziale<sup>32</sup>, anche per una certa aura di leggenda che, nonostante i passati contrasti, accompagnava Salvemini all'interno del mondo socialista<sup>33</sup>. Ma lo storico prende rapidamente il sopravvento e la discussione si sposta sui temi della redazione della raccolta di scritti di Salvemini, il socialismo e la questione meridionale:

A proposito della introduzione mi permetto infine qualche osservazione. Mi è molto piaciuta la prima parte, nella quale rilevo una sola cosa: quando parla del gruppo di socialisti torinesi che nel '14 Le offrì la candidatura a Torino, Lei non ricorda che in quel gruppo c'era Gramsci e il futuro stato maggiore del partito comunista. Mi pare che la cosa sia da ricordare perché è un fatto storicamente rilevante che il gruppo più intelligente di socialisti del tempo simpatizzasse per la Sua campagna; ed è anche importante perché, tramite Gramsci e il suo saggio sulla Questione meridionale, pur entro una impostazione radicalmente diversa, i risultati della Sua analisi sono entrati a far parte del bagaglio mentale degli attuali dirigenti comunisti meridionali (...) Conosco però bene i poveri diavoli che militano nel partito comunista a Napoli e nel Mezzogiorno e credo di poterLe assicurare che il loro stato d'animo è molto diverso. Per oltre sette anni ho partecipato molto attivamente e di persona alla lotta politica meridionale, ho fatto esperienze positive ed amare, ma tra gli operai e i contadini ed i giovani di ogni ceto sociale ho trovati gli elementi migliori delle popolazioni meridionali, e

---

<sup>30</sup> Tra questi, con le stesse caratteristiche, Filippo Turati: "Turati non è e non vuole essere un capo. Guida e maestro, egli intende camminare al passo con il movimento, indicando la strada, la 'via maestra', tentando di evitargli errori irreparabili, ma mai pretendendo di operare in suo nome senza una esplicita delega, senza un attivo consenso" (Gaetano Arfè, *Filippo Turati*, in Maurizio Degl'Innocenti (a cura di), *Filippo Turati e il socialismo europeo*, Guida, Napoli 1985, pp. 23-38)

<sup>31</sup> Arfè a Salvemini, lettera del 10 gennaio, in Istituto storico per la Resistenza in Toscana, carte Salvemini, busta 92

<sup>32</sup> "Caro Professore, a dover ringraziare sono io. Non può credere quanto mi abbia fatto piacere e quanto mi abbia fatto bene lavorare con Lei. Potrei dimostrarGlielo raccontandoLe quanto sia stato difficile, e forse impossibile, per quelli della mia generazione, incontrare, nella scuola come nella vita politica, dei maestri, delle persone per le quali si potesse avere una stima e un affetto senza riserve" (Arfè a Salvemini, lettera del 13 settembre 1954, ivi)

<sup>33</sup> "Giorni fa sono stato a Torino ad assistere al congresso socialista, meno grigio dei passati, ed a prender parte ad una riunione promossa da Pertini tra ex-partigiani delle "Matteotti" e delle "GL" per organizzare una raccolta di materiale documentario relativo alla storia della Resistenza, da porre a disposizione degli studiosi. Pertini la saluta e m'ha raccontato che nel '44 fu a Molfetta a parlare in una sezione socialista, dove trovò il Suo ritratto e quando parlò di Lei vi fu chi pianse tra i contadini presenti" (Arfè a Salvemini, lettera del 9 aprile 1955, ivi)

la maggior parte di essi milita nei partiti socialisti e comunista e ciò che li spinge è veramente l'aspirazione ad un mondo migliore di quello in cui vivono<sup>34</sup>

E ancora, il 18 maggio 1955:

Ho spedito a Serini i resti delle bozze e non c'è ora che da attendere l'uscita dei volumi che avverrà sicuramente entro giugno. C'è solo da dire che è un peccato che i volumi non siano usciti dieci anni fa. Ricordo che allora noi giovani che dopo anni sempre più o meno amari venivamo affacciando alla vita politica eravamo alla ricerca infruttuosa di un orientamento. Mai forse come allora i giovani meridionali ebbero una spinta alla politica così impetuosa e disinteressata. Di Suo non c'era che la raccolta del Cappelli del '22 (ce n'era a Napoli una sola copia, credo, e notevolmente mutilata) e poi Dorso a grandi dosi, ma era astruso, astratto e incoraggiava un certo gusto agli alchimismi politici che di incoraggiamento non aveva bisogno. Il saggio di Gramsci fu allora una rivelazione e valse ai comunisti la conquista di un'intera leva di giovani di prim'ordine. Io fui tra i pochissimi a rimanere modestamente socialista. Comunisti divennero molti dei miei compagni e la gran maggioranza dei giovani del partito d'azione<sup>35</sup>

### ***Il ritorno alla politica: "è un morbo dal quale non si guarisce"***

Lavoro storico e impegno politico: il binomio rimane inscindibile, per Arfè, anche in questi anni fiorentini<sup>36</sup>. Si avvicinava il '56, il XX Congresso e gli avvenimenti ungheresi, con le inevitabili ripercussioni nel mondo della sinistra<sup>37</sup>. E Arfè vi fu direttamente coinvolto:

La svolta autonomistica nel 1956 era già nell'aria, ma essa presupponeva anche una rivalutazione critica di tutta la tradizione socialista rinnegata o ignorata, e a Nenni parve che la storia dell' "Avanti!" - il suo "Avanti!" - del quale cadeva in quell'anno il sessantesimo anniversario, potesse fornire l'occasione migliore a una operazione che rispondeva a quel che Bosio definiva, con espressione hegeliana, un bisogno dei tempi. L'incarico di trovare chi scrivesse questa storia fu da Nenni affidato a Raniero Panzieri, allora responsabile della politica culturale del partito (...) A Bosio si rivolse Panzieri, a Giovanni Pirelli e a me, che delle stesse vicende eravamo stati partecipi, a Domenico Zucaro, a qualche altro compagno, e ci convocò tutti presso la Direzione del partito. Eravamo agli inizi della primavera e la storia del giornale, per categorica richiesta di Nenni, doveva essere pronta per la fine d'agosto, onde poter essere diffusa nel corso delle feste dell' "Avanti!" di settembre, che preludevano alla campagna congressuale. Lo stesso Panzieri, abitualmente portato ad affrontare le cose con signorile flemma, era stato colto da un impeto di attivismo intellettuale e pratico, e premeva perché quanto prima una presenza socialista, con propria autonomia ideale, si manifestasse in campo storiografico (...) La storia dell' "Avanti!", per le ragioni stesse che ne imponevano la rapida uscita, doveva essere un libro agile e di facile lettura, composto con spirito critico e con scrupoloso rispetto delle regole del mestiere, ma animato anche da una sua carica di "patriottismo di partito", pur nel quadro di una visione unitaria della storia del

---

<sup>34</sup> Arfè a Salvemini, lettera del 9 gennaio 1955, ivi

<sup>35</sup> Ivi

<sup>36</sup> Cfr. Donatella Cherubini, *Prefazione*, cit., pp. 24-25

<sup>37</sup> Sul punto, rinvio a Giovanni Scirocco, *La lezione dei fatti. Il '56, Nenni, il PSI e la sinistra italiana*, in "Storia contemporanea", aprile 1996, pp. 203-268

movimento di classe e delle sue rappresentanze politiche. Questo comportava che fosse scritto da una persona sola, e quella persona, procedendo per esclusioni, dovevo essere io<sup>38</sup>

Fu, come si può immaginare, un lavoro faticosissimo, per i tempi ristretti, l'enorme mole di carta stampata da esaminare, lo stato assai acrente degli studi sul socialismo italiano. La storia del giornale fino alla sua soppressione nel 1926 apparve comunque ai primi di settembre (il secondo volume, fino al 1940, fu pubblicato l'anno dopo) e Arfè poté annunciarne l'uscita a Salvemini

Carissimo Professore, sono stato lungo tempo senza farmi vivo perché sono stato impegnatissimo con una "Storia dell'Avanti!" che mi è toccato scrivere in pochissimi mesi e che mi ha costretto a scorrere tutta la collezione del giornale, a partire dal 1896. Credo che a quest'ora le sia già arrivata una copia del volumetto. La mia preoccupazione è stata quella di fare un lavoro onesto che sia utile ai non intellettuali che lo leggeranno<sup>39</sup>

Il notevole successo del libro<sup>40</sup> spinsero Arfè a tornare alla politica (che peraltro, come abbiamo visto, non aveva mai abbandonato<sup>41</sup>), ritorno che annunciò, in quella che sarà l'ultima lettera, a Salvemini:

Devo confessarle che mi sono rimesso a "far politica". Mi è parso che la situazione permetta di fare qualche cosa e ho cominciato a darmi da fare. E' un morbo, Lei lo sa bene, dal quale non si guarisce (...) Ma d'altra parte quando si è convinti di avere qualche cosa da dire, di avere la possibilità, anche remota, di cambiare in meglio qualche cosa, si finisce col non resistere alla spinta. Nel "Ponte" di dicembre troverà un mio articolo politico<sup>42</sup>. Son le cose che sto cercando di discutere nel partito socialista, ma quel che è più difficile è che poi dalle discussioni si passi alle realizzazioni e che si organizzi una attività seria di studio sui concreti problemi<sup>43</sup>

---

<sup>38</sup> Gaetano Arfè, *Premessa* alla seconda edizione della *Storia dell' "Avanti!"*, Mondo Operaio-Avanti!, Roma 1977

<sup>39</sup> Arfè a Salvemini, lettera del 17 ottobre 1956, in Istituto storico per la Resistenza in Toscana, carte Salvemini, busta 92

<sup>40</sup> "Tra i plausi illustri ricordo quello di Gaetano Salvemini, tra i consensi più significativi e più graditi quello di Lucio Lombardo Radice sull' "Unità", tra i motivi di più profonda soddisfazione l'accoglienza che al volumetto riservarono i compagni. Presentazioni del libro si svolsero in moltissimi centri, grandi e piccoli, e i motivi della nostra storia andarono ad alimentare il dibattito sfociato al nel Congresso di Venezia del febbraio 1957" (Gaetano Arfè, *Premessa* alla seconda edizione della *Storia dell' "Avanti!"*, cit., p. 6)

<sup>41</sup> Al Congresso di Venezia fu eletto nel Comitato centrale e successivamente della Direzione, di cui fece parte fino al 1981. Nel 1959 venne nominato condirettore della rivista "Mondo Operaio", carica che conserverà fino al 1971. Dal 1966 al 1976 fu direttore dell' "Avanti!". Nel 1972 venne eletto senatore per il collegio di Parma e divenne vicepresidente della Commissione istruzione e successivamente della Commissione esteri. Nel 1976 venne eletto deputato nel Collegio di Parma-Modena-Reggio-Piacenza, entrò a far parte della Commissione affari costituzionali e rappresentò il gruppo socialista nella trattativa sul Concordato. Nel 1979 venne eletto deputato al Parlamento europeo per il collegio Nord-est, fu relatore sul tema della politica televisiva europea e promotore della Carta dei diritti delle minoranze etniche e linguistiche. Nel 1985 lasciò il Psi, in disaccordo con la politica craxiana. Nel 1987 venne eletto senatore nel collegio di Rimini per la Sinistra indipendente.

<sup>42</sup> Gaetano Arfè, *Il socialismo italiano tra il passato e l'avvenire*, "Il Ponte", dicembre 1956, pp. 2041-2049

<sup>43</sup> Arfè a Salvemini, lettera del 31 dicembre 1956, in Istituto storico per la Resistenza in Toscana, carte Salvemini, busta 92. Salvemini morirà a Sorrento il 6 settembre 1957: "Anch'io, però, ho varcato la soglia della vecchiaia e ho scoperto che la si può vivere, anche da laici, in stato di grazia, quello che si raggiunge quando si può guardare al passato, senza superbia, che è peccato, ma con l'intimo convincimento di aver conservato il rispetto di se stessi e la

## ***Riflessioni salveminiane***

Arfè continuerà a riflettere sugli scritti di Salvemini anche dopo la morte di quest'ultimo, a partire dalla già citata *Prefazione a Movimento socialista e questione meridionale*. Ciò che lo interessa è la natura del socialismo salveminiano ("rifondazione politica prima che sociale, scettico di fronte alla ineluttabilità delle palingenesi totale, ma non alieno dal ricorso a tutte le armi per conquistare graduali riforme"<sup>44</sup>) e le sue differenze con quello turatiano<sup>45</sup>.

Si può però forse affermare che, per certi versi, la sua attenzione è attratta ancora di più dalle riflessioni salveminiane sui partiti politici, la loro organizzazione e il loro ruolo nella società contemporanea:

Neanche però è da ritenere infondata l'intuizione presente in Salvemini, che i partiti - e nel caso specifico quello socialista - tendono a cristallizzarsi in organizzazioni di interessi economici e politici dominati in larga misura da esigenze conservatrici, su cui può e deve esercitarsi il pungolo di gruppi sciolti da ogni vincolo disciplinare, e in grado di mettere in circolazione idee e programmi che influenzino nelle misure del possibile le grandi forze organizzate (...) Fin dai primi passi, si può dire, il partito è concepito da Salvemini come uno strumento destinato ad elaborare, alla luce di certi principi, delle soluzioni per determinati problemi e a promuoverne la realizzazione<sup>46</sup>.

Il tentativo di costruire strumenti di questo genere sarà portato avanti più volte da Arfè, nel corso della sua carriera politica, soprattutto all'epoca del primo centro-sinistra, in collaborazione con una notevole figura di intellettuale-tecnico, Roberto Guiducci<sup>47</sup>:

Ho avuto un lungo colloquio con Guiducci, che si è impegnato tra l'altro a costituire a Milano un gruppo di collaboratori fissi di Mondo Operaio. Questo legame però avrà un senso, e continuerà, soltanto se diventerà in qualche misura operante sul terreno politico. Sono refrattario per formazione alle infatuazioni tecnicistiche, e con Guiducci stesso, in più di una occasione, ho amichevolmente polemizzato. Ma il suo discorso attuale nella sostanza è tutt'altro che astratto,

---

stima e l'amicizia delle persone che incontrammo lungo la nostra via, di poter dialogare ancora idealmente con loro, di poter immaginare i loro consigli, di poter sentire ancora il calore del loro affetto. C'è una eutanasia che è difesa della propria dignità umana quando si può essere non più in grado di salvarselo da soli e può diventare necessario ricorrere a mani esperte e pietose e ce ne è una che è tutta e solo nelle nostre mani. Il caso ha voluto che a insegnarmelo - l'ho capito col passar degli anni - sia stato il padre spirituale degli "azionisti", Salvemini, che morì dicendosi felice di avere intorno a sé tanti amici i quali non avevano le sembianze di compunti e sussiegosi colleghi, ma erano i suoi compagni di avventure, di fede e di passione, i vivi e i morti. Spero - la speranza è virtù - che tocchi anche a me lo stesso destino" (Gaetano Arfè, *Lettera aperta a Indro Montanelli*, cit.)

<sup>44</sup> Gaetano Arfè, *Prefazione*, in Gaetano Salvemini, *Movimento socialista e questione meridionale*, Feltrinelli, Milano 1963, ora in *I socialisti del mio secolo*, cit., p. 112

<sup>45</sup> Ivi, pp. 113-114

<sup>46</sup> Ivi, pp. 119-120

<sup>47</sup> Anche nel caso di Guiducci, mi permetto di rinviare ad un mio saggio, *"Le fiaccole di Prometeo"*. *Circoli politico-culturali e centro-sinistra a Milano (1957-1969)*, di prossima pubblicazione negli atti di un convegno sul centro-sinistra a Milano

e mi ha confermato la sua convinzione, tratta già da altri sintomi e da altre esperienze, che siamo arrivati a un punto critico nei rapporti con le correnti e con le forze che ci hanno fin qui sostenuti. Le circostanze in questo momento sono, a mio avviso, favorevoli ad una ripresa di contatto, ma se questa mancasse, arriveremmo rapidamente al punto di rottura<sup>48</sup>

Fu, come è noto, un tentativo fallito e "al punto di rottura" si arrivò molto rapidamente<sup>49</sup>. Tra i molti motivi della frattura tra partiti e società (o della rispettiva omologazione), non ultimo sarà il valore degli uomini che, dopo la generazione dell'antifascismo e della Resistenza, si troveranno a ricoprire i più alti incarichi di governo e di partito. Ancora una volta tornava un insegnamento salveminiiano:

Agli uomini perciò, non alle forze oscure dell'economia, egli affidava il suo insegnamento e le sue speranze. La proposta con cui egli chiudeva la prefazione ai suoi scritti di mandare nelle regioni del Sud i migliori docenti italiani, poteva, egli stesso lo riconobbe, sembrare anche ingenua; ma dietro di essa era la sua fede che dove si seminano idee, dove si insegna con l'esempio l'onestà senza aggettivi, il raccolto non può mancare, perché sempre e solo gli uomini sono i protagonisti della storia<sup>50</sup>

Sono parole che mi sono venute in mente rileggendo l'ultima lettera che Gaetano mi scrisse, inviandomi un suo articolo e un progetto di manifesto per una "giornata della Resistenza europea". In quella lettera ritrovo la sua amarezza, ma anche tutta la sua umanità e, ancora una volta, la convinzione che Gaetano ha insegnato davvero "con l'esempio l'onestà senza aggettivi":

Sono i guizzi residui di una vitalità che si va spegnendo sotto le macerie di un terremoto che mi ha investito come uomo e come cittadino della nostra "santa romana repubblica" (...) Noi da giovani "molto odiammo e molto soffrimmo". Voi non sapete più, come diceva Pajetta vicino a morire, chi odiare e perché soffrire. Capisco, arrivato in fondo, che sbaglio

---

<sup>48</sup> Gaetano Arfè a Pietro Nenni, lettera del 12 novembre 1964, in Archivio centrale dello Stato, carte Nenni, b. 17. Anche Guiducci tornò più volte (inutilmente, e non per mancanza di volontà dello stesso Nenni), sull'argomento: "Per continuare, in modo più efficace e largo, a dare un contributo nel quadro di questo disegno, una mia collocazione nel Centro studi socialista penso che potrebbe essere la più congruente ed efficace (...) Se questa possibilità si realizzasse, mi permetto di suggerirti subito che, a mio avviso, sarebbe indispensabile che il mio nome fosse abbinato a quello di Gaetano Arfè in quanto non solo lavoriamo insieme perfettamente, ma possiamo dare contributi positivamente complementari. Arfè ha un innesto nel Partito che io non possiedo, io ho una serie di rapporti nel mondo degli specialisti, dei professionisti, dei tecnici, degli operatori economici, degli istituti di ricerca scientifici, ecc.; Arfè si muove prevalentemente nel mondo centro-meridionale italiano, io prevalentemente nel mondo settentrionale; Arfè ha i maggiori contatti nel campo specialistico storico-politico, io nel campo dell'economia, sociologia, urbanistica, tecnologia, ecc. (...) Desidero infine aggiungere che non ha nessuna importanza il valore formale dell'incarico che vorrai eventualmente darci nel centro studi, ma il suo valore sostanziale operativo. Se messi in condizione di effettuare un lavoro efficace, ti assicuro che non mancheremo alla tua aspettativa (...) PS Penso opportuno aggiungere che questa proposta di abbinamento Arfè-Guiducci viene esclusivamente da me e che, per l'esattezza, Arfè non ha minimamente accennato a una sua richiesta in questo senso, benchè sia certamente molto interessato a dare la sua validissima opera per il Centro studi" (Roberto Guiducci a Pietro Nenni, lettera del 1 dicembre 1965, in Archivio centrale dello Stato, carte Nenni, busta 28)

<sup>49</sup> Scriverà Nenni nei suoi *Diari* il 26 settembre 1971, alla fine di un colloquio con Arfè: "Il quadro che Arfè fa del partito è agghiacciante. la politica non fu mai cosa da prima comunione ma neppure raggiunte mai tali livelli, quelli propri dell'attuale società dell'edonismo e del consumismo. Un consumo anche la politica!" (Pietro Nenni, *Diari*, vol. III, *I conti con la storia 1967-1971*, Sugarco, Milano 1983, p. 635)

<sup>50</sup> Gaetano Arfè, *Prefazione*, cit., p. 123

e pecco scrivendoti così. Perdonami! Sto perdendo, si sta esaurendo, il dono prezioso della speranza che fin qui mi ha sorretto"